

BUCCADERO

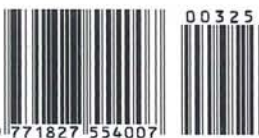
Mensile di informazione rock - n° 325
Luglio/Agosto 2010 - Anno XXX - € 5.00

LOS LOBOS
DEREK TRUCKS Band
BRUCE SPRINGSTEEN
Dr. JOHN
WARREN HAYNES
ROLLING STONES
CHRIS ISAAK
WILLIE NILE
GRACE POTTER
CLAPTON & WINWOOD a Parigi
JOHN GRANT
STEELEYE SPAN
ELVIS COSTELLO
CAMPBELL & LANEGAN
ROBERT RANDOLPH
PETER CASE
COWBOY JUNKIES

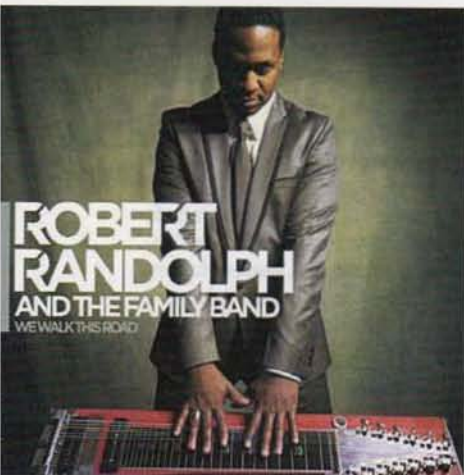
John Mellencamp

On The Rural Route '7609, il Box

ISSN 1827-5540



9 771827 554007



Medeski ed ai North Mississippi Allstars, ma quando è il momento di entrare in studio, il pur pregevole *Unclassified* e soprattutto il successivo e funkeggiante *Colorblind* non riflettono l'esplosiva energia e l'inebriante fantasia delle prove precedenti, nonostante la comparsa di un fuoriclasse come Eric Clapton. Dopo quel disco, che in parte deluse le aspettative, Randolph sembra aver capito che per scrivere una buona canzone non basta saper suonare la pedal steel come fosse una stratocaster, avere alle spalle una sezione ritmica solida e dinamica come la Family Band (i cugini **Marcus Randolph** alla batteria e **Danyel Morgan** al basso) e nemmeno invitare ospiti di lusso, ma avverte il bisogno di costruirsi un background e di una crescita sul piano artistico. E' a questo punto che salta fuori il nome del re mida delle produzioni, **T-Bone Burnett**, non solo musicista e produttore di immensa classe, ma un uomo di musica dalla cultura sterminata, e grazie alla sua lezione, Randolph scopre il passato, le radici della black-music, bluesmen degli anni '30 e gospel-singers degli anni '20, Blind Willie Johnson e la Chess Records: per questo la genesi del nuovo sorprendente *We Walk This Road* è piuttosto intricata e per scegliere le canzoni, ritrovarvi un'identità, scriverne di nuove e registrare il tutto, Randolph impiega almeno un paio d'anni. Con la passione e la competenza che lo contraddistingue, T-Bone Burnett ha calibrato i suoni, conferito respiro ed equilibrio alle melodie, ha affiancato alla Family Band i propri musicisti (**Patrick Warren** al piano, **Jay Bellerose** e **Jim Keltner** alla batteria) e strappato Randolph alla direzione funky ed hip-hop segnata

dal precedente *Colorblind: We Walk This Road* è un lavoro maturo ed affascinante, dove blues, gospel, soul e rock si confrontano con il passato, con la storia della musica moderna, che trapela dai suoni vintage, dalle suggestive atmosfere e dagli scricchiolanti interludi che introducono molte delle canzoni. La strada percorsa da Robert Randolph lungo i brani di questo nuovo album, intende celebrare la musica afroamericana degli ultimi 100 anni, come sottolineano le note del booklet, con un repertorio che alterna canzoni originali, composizioni direttamente ispirate a traditional o public domain ed una particolare scelta di covers: la splendida e polverosa *Traveling Shoes*, con quell'intro che evoca il Sud più profondo e remoto, è un gospel dall'atmosfera southern e rurale, dove percussioni e cori accompagnano il lirico scorrere della barra sulle corde della chitarra; più o meno la stessa gioiosa ed elettrizzante epifania ritmica e vocale che ammantava *I'm not listening* e la bellissima *If I had my Way*, con uno strepitoso **Ben Harper** alla voce ed alla seconda chitarra. Un approccio sanguigno e back-to-the-roots caratterizza anche un blues scuro e potente come *Don't Change* o *Dry Bones*, che con un attacco da brividi, intreccia chitarre slide, voci soul ed un beat rhythm'n'blues, come succedeva nei dischi del Ry Cooder degli esordi. Non meno riuscite ed originali risultano covers come *Shot of Love*, che trasforma la sbandata religiosa di Bob Dylan in un torrido rock-blues, dove la chitarra ed il piano fanno faville; *I don't wanna be a soldier* di John Lennon, trasfigurata in una tribale e neworleansiana sarabanda psichedelica e la solare e gioiosa *Walk don't walk* di Prince, dove, senza glamour o lustrini, sembra di ascoltare un canto africano. Quando i ritmi rallentano la chitarra di Randolph si fa più lirica ed avvolgente come nella morbida *I still belong to Jesus*, scritta da Peter Case ed intrisa di soul e calde suggestioni roots o in *Salvation*, con il piano di **Leon Russell** e la chitarra di **Doyle Bramhall** come ospiti: *We Walk This Road* è il disco capace di trasformare definitivamente quel ragazzino stregato dagli assolo di Stevie Ray Vaughan in un musicista ispirato e maturo.

Luca Salmmini

DR. JOHN
Tribal
Proper/IRD
●●●●○

Forse ci voleva l'uragano Katrina per risvegliare lo spirito Voodoo di "Mac" Rebennack Jr. AKA Dr. John, forse il mitico stregone Voodoo da cui prese il nick-name ci ha messo pure lo zampino, sta di fatto che "The Nighth tripper", dopo l'eccellente *City That Care Forgot* del 2008, sforna ora uno scintillante

Tribal, sulla cui copertina riappare stregonesco come ai tempi d'oro. Ovviamente la title-track *Tribal* ci introduce subito in un mondo misterioso che per noi è "altro", un coro guidato da un capo-tribù dei Mardi Gras apre la canzone. La voce caratteristica di Dr. John, il suo brillante pianismo, qui contornato da uno strepitoso organo e da percussioni, accompagnano i cori ancestrali che vengono direttamente dal bayou e che invocano lo spirito delle tribù, ricordando il potere salvifico della musica. Il suo sound, seppur perfettamente distinguibile, sia strumentalmente che vocalmente, è però difficilmente catalogabile e mescola, come d'uso, blues, swamp-rock, jazz, zydeco, boogie, funk arricchiti dal melting-pot culturale della Louisiana.

Altra canzone che lo riporta ai fasti di *Gris-Gris* è la assolutamente strepitosa *Jinky Jinx*, con una base ritmica che riporta subito alla mente gli straordinari *Meters*, mentre il coretto femminile che canta il ritornello ipnotico, insieme allo strascicato canto di Dr. John, affascina indelebilmente.

Change Of Heart riporta le lancette del tempo indietro ancora agli anni '70 e a *City Lights*, con il suo tono scanzonato e la melodia ritmata da piano bar. Ma già l'iniziale *Feel Good Music* con il saltellante pianismo che gioca con la base ritmica ci fa capire dove sta la buona musica, tutta qui, sentite cosa ci canta lo stregone: "Senti la buona musica/Fai curare le tue ossa/ Chiama il dottore/ Il tuo Medicine-man/ Ho la cura sul palmo delle mani!". *Big Gap* che inizia ancora con il suo piano si sviluppa con un coro ossessivo e ripetitivo che turba, poi entrano i fiati a completare un'altra magica song. Anche la satirica *When I'm Right (I'm Wrong)*, funkeggiante ed accompagnata da fiati R & B ci ricorda un'altra delle caratteristiche di Dr. John, l'umorismo, il suo non prendersi mai troppo sul serio, specie quando gioca con la musica.

Ancora il sound ritmico alla *Meters* (che sono stati per molto tempo suoi musicisti) ritorna prepotente in *Sleeping In My Bed*, dove la voce di Mac Rebennack torna ai suoi fasti migliori.

E che dire poi di *Whut's Wit Dat* dove riaffiorano influenze jazz nei fiati e in cui Dr. John gigioneggia stregonesco con un bel coro femminile?

In *Them* aleggia addirittura il fantasma di **Satchmo**, con il suo incedere jazzato e la tromba in bella evidenza; in *Only In America* i fiati riecheggiano sofisticati arrangiamenti alla **Duke Ellington** e la voce di Mac Rebennack si accompagna ad un lieve coro femminile.

Potnah è un rock-blues con una poderosa chitarra elettrica che affianca piano ed organo. *Manoavas* poi è un altro eccellente blues che vede la partecipazione alla slide della guest-star, **Derek Trucks**.

Altra partecipazione stellare per il brano che chiude questo disco, *A Place In The Sun*, il sax alto del grande jazzista **Donald Harrison**, degna epigrafe di un capolavoro. **Allen Toussaint** ha contribuito allo script di due canzoni, tre poi sono dell'amico recentemente scomparso, **Bobby Charles** (Dr. John ha prodotto un anno fa il suo ultimo disco) cui *Tribal* è dedicato. La band che lo accompagna sono **The Lower 911**, il cui batterista **Herman "Roscoe" Ernest III** ha co-prodotto l'album insieme a Dr. John.

Andrea Trevaini

